

# Eschilo. Il dolore e la verità.

---

## 1. Théâtreon

Al suo inizio la filosofia si esprime nelle forme linguistiche più diverse. Eraclito scrive in prosa (come poi Aristotele); in versi, invece, Parmenide e Empedocle; e il dialogo, che è una forma di rappresentazione scenica, sarà la configurazione linguistica in cui si esprime il pensiero di Platone. In ogni caso, la forma assunta dal linguaggio filosofico si discosta dal linguaggio comune, perché la filosofia mette dinanzi a contenuti del tutto nuovi rispetto a quelli della vita quotidiana. Non ci si deve quindi lasciar distrarre, come invece è quasi sempre accaduto, dalla circostanza che il pensiero filosofico di Eschilo senta il bisogno di esprimersi nel teatro.

Nella forma della tragedia, il teatro è d'altra parte una derivazione di quella situazione festiva che i Greci chiamano *theoría* (una parola; questa, che significa, insieme, "festa" e "teoria"). La *theoría*, cioè la festa, è il luogo dove l'uomo è in rapporto al divino, e forse essa è stata il clima in cui è potuta apparire la "teoria" che è propria del filosofare. Come nella *theoría* festiva non si contempla un contenuto qualsiasi, ma il contenuto essenziale, quello che più interessa l'uomo, così il teatro — e la parola greca *théatron* è etimologicamente affine a *theoría* — è per Eschilo il luogo in cui il popolo contempla non avvenimenti e racconti fantastici, "poetici", o "mitici", ma il contenuto più essenziale di tutti, cioè la verità e la sua capacità di salvare l'uomo dall'angoscia per il dolore provocato dal divenire e dalla morte. E il *théatron* consente di conoscere il rapporto tra la vita dell'uomo e la verità, ponendo di fronte ai grandi eventi già presenti nella memoria storica del popolo greco: le guerre contro i Persiani, la guerra di Troia e ancor prima, nel più lontano passato, il tentativo di Prometeo di ribellarsi, per migliorare la sorte dell'uomo, alla volontà degli dèi.

## 2. "Zeus" e il "sapere che salva"

Il centro del pensiero di Eschilo è espresso dall'Inno a Zeus, nell'*Agamennone*:

*«Zeus, chiunque egli sia, a lui mi rivolgo con questo nome, se gli è caro esser chiamato così. Se il dolore, che getta nella follia, deve esser cacciato dall'animo con verità, allora, soppesando tutte le cose con un sapere che sta e non si lascia smentire, non posso pensare che a Zeus. Uranos, infatti [ildio del cielo], che pur fu in passato potente e traboccante di audacia spavalda, è come se non fosse mai stato. Ed è svanito chi poi venne ad esistere, Cronos [il dio del tempo], che si imbatté in Zeus, il vincitore per sempre. Chi ha la mente protesa verso Zeus e annuncia la sua vittoria, perviene al culmine della sapienza. Guidando il pensiero dei mortali, Zeus ha stabilito che attraverso il dolore il sapere acquisti potenza. Quando, nel sonno, goccia davanti al cuore l'affanno che ricorda il dolore, allora, anche senza la volontà dei mortali, sopraggiunge in essi un sapere che salva. Questo è un dono dei démoni che siedono potenti sul sacro seggio di Zeus».*

Per liberarsi con verità dal dolore che getta nella follia, e renderlo sopportabile, è necessario guardare con verità il Principio di tutte le cose, cioè «soppesando tutte le cose con un sapere che sta e non si lascia smentire»: il sapere dell' *epistémè*. Esso, che dunque è "un sapere che salva" dall'insopportabilità del dolore, è il "culmine della sapienza", il punto più alto a cui può giungere la sapienza dell'uomo e che poi sarà chiamato "filosofia".

La parola "Zeus", infatti, non nomina, per Eschilo, un dio mitico, ma l'elemento e il principio di tutte le cose: «Zeus è l'etere, Zeus la terra, Zeus il cielo, Zeus tutte le cose e anche ciò che sta al di sopra di esse», dice un frammento delle *Eliadi* di Eschilo. E da Zeus, immutabile, provengono tutte le cose - e dunque anche la conoscenza umana della verità -; e a lui tutte ritornano. Quando l'uomo è condotto da Zeus al culmine della sapienza, il sapere umano ha potenza sul dolore, perché conoscendo con verità il senso del Tutto, il sapere dell'uomo diventa la previsione essenziale che dissipa l'imprevedibilità del futuro e rende sopportabile il dolore.

La grandezza del pensiero filosofico di Eschilo riguarda appunto il rapporto tra la verità e il dolore. Egli mostra per primo, in modo del tutto esplicito, che la conoscenza della verità salva dall'angoscia del divenire, perché, da un lato, tale conoscenza è la previsione suprema del senso fondamentale di tutto ciò che dovrà apparire nel mondo, e, dall'altro lato, essa è il luogo in cui appare il Dio immutabile, cioè la dimensione sempre salva dal nulla, in cui anche l'essenza e la sostanza dell'uomo trova rifugio e riparo dall'annientamento.

E questa la struttura concettuale che rimane alla base dell'intera tradizione filosofica - a incominciare da Platone e da Aristotele (che pure riescono a vedere in Eschilo soltanto il poeta e non il filosofo) -, una volta che il pensiero filosofico avrà provveduto ad affrontare la grande sfida di Parmenide e a risolvere il problema da essa sollevato.

### 3. La città e il mortale

Nella memoria storica dei Greci sono conservati alcuni grandi eventi, che si presentano anche come situazioni tipiche della esistenza umana: la guerra contro Troia e i Persiani, cioè la lotta contro il nemico; la violenza intestina che oppone Greci a Greci e tra loro i membri di una stessa famiglia (per ottenere il favore degli dèi nella guerra contro Troia, Agamennone sacrifica la figlia Ifigenia, ma al suo ritorno in patria è a sua volta ucciso dalla moglie, Clitennestra, poi uccisa dal figlio Oreste, che vuole vendicare il padre); la lotta di Prometeo contro gli dèi, nella quale l'eroe ruba loro la fonte di ogni tecnica, il fuoco, per aiutare gli uomini; le lotte tra gli dèi, che si schierano nei campi contrapposti dei mortali.

Nell'Oresteia, Eschilo mostra che, quando si tratta di giudicare la colpa di un uomo, che, come Oreste, si è macchiato dei delitti più gravi, il giudizio ultimo e decisivo non può essere dato dagli dèi, ma da giudici umani che sanno pensare «con verità» e il cui verdetto è quindi in grado di valere «per ogni tempo» (Eumenidi, vv. 472 sgg.).

Essi stanno nell'epistème, ma il loro non è un pensiero che si possa produrre separatamente dalla "città" (polis) in cui vivono - Atene. Chi giudica con verità non può che appartenere a una città che viva essa stessa, con le sue leggi e i suoi costumi, conformemente alla verità. La vita conforme alla verità non è né "priva di arché", priva cioè del "principio" in cui la verità stessa consiste, e nemmeno oppressa da un potere esterno che non si preoccupa né della verità dei propri comandi, né della verità della vita che essa soggioga. La vita conforme alla verità, per Eschilo, è una "vita intermedia" - tra l'"anarchia" e il "dispotismo" -, e alla vita intermedia della città sapiente Dio concede la vera potenza, quella cioè per la quale la verità consente all'uomo di vincere l'angoscia provocata dal dolore.

Per vincere il terrore, l'uomo deve sottoporsi al "giogo" della verità, cioè a un timore più alto di quello da cui egli intende liberarsi (le religioni lo chiamano "timor di Dio"). Il giogo della verità sta a guardia della mente e allontana la follia provocata dal dolore. L'uomo e la città stanno nel "bene", salvi, e la loro vita è "giusta", quando si mantengono nella somma sapienza, in cui sorge la timorosa reverenza per la Giustizia, e cioè per le leggi della verità:

«Vi è un caso in cui il timore è bene e, vigile sentinella delle menti, deve porre, saldo, in esse la sua sede. La sapienza che salva richiede che si stia sotto il giogo. Se non si avvolge in questa luce che dà vigore al suo cuore, chi mai, o città, o mortale, potrà in futuro onorare la Giustizia?» (op. cit.).

Chi si rivolge alla verità «volontariamente», «senza esservi costretto», è «giusto», e quindi «non sarà infelice e non verrà completamente annientato» (op. cit.). La verità salva dal nulla e dalla infelicità - che è provocata da ultimo dalla coscienza che il dolore è l'avvisaglia del completo annientamento del mortale. Nella verità e nella giustizia l'uomo si pone infatti in rapporto all'eternità invincibile di Dio, trovandovi riparo.

### 4. La "necessità" e la "tecnica"

La connessione tra la vita umana e la verità, che in Eschilo diventa per la prima volta esplicita, è il vero "rimedio" contro l'infelicità. Zeus, il vero Dio che si mostra al culmine della sapienza, è «il culmine del rimedio» (tò pan méchar, *Le supplicii*, v. 594). Ciò vuol dire, per Eschilo, che le arti e le tecniche dell'uomo non sono veri rimedi. Per Eschilo, Prometeo non è eroe perché dona all'uomo la *téchne* del fuoco, ma perché, dopo essersi illuso e aver illuso i mortali che la tecnica possa salvarli dall'infelicità e dal dolore, riconosce infine, da un lato, il proprio errore, cioè il fallimento della tecnica e, dall'altro, la potenza invincibile della "necessità" (anànc) che si mostra nella luce della verità e che è la legge stessa della verità. «La *téchne* - dice il Prometeo di Eschilo - è troppo più debole della necessità» (Il Prometeo incatenato, v. 514).

Per essersi ribellato agli dèi, egli è incatenato e trafitto, ma le forze che lo vincono sono pur sempre e soltanto espressione di una *téchne* che, sebbene momentaneamente più forte, è destinata a soccombere dinanzi alla vera potenza della "necessità". Profetizzando la futura rovina di Zeus, cioè dello Zeus mitico a cui si rivolge la coscienza religiosa dei Greci, il Prometeo di Eschilo afferma il tramonto del valore di tale coscienza e, insieme, della tecnica. E tale affermazione è in sintonia col principio che il giudizio supremo sulla vita dell'uomo può essere dato non dagli dèi (che si rivelano pertanto come semplici figure mitiche), ma dai giudici sapienti della città sapiente.

Separata dalla verità, la tecnica è *hybris* ("prevaricazione", "tracotanza"), che dopo il suo momentaneo successo e la sua apparente vittoria è destinata alla rovina. *Hybris* non è la vera potenza della vita che è "intermedia" tra l'anarchia e il dispotismo, ma è la potenza che, restando separata dalla verità e dalla necessità, è destinata al fallimento. «*Hybris* è la vera figlia della mancanza del timore» (Eumenidi, v. 534) nel quale l'uomo deve mantenersi di fronte alla verità.

Per Eschilo, la vera grandezza eroica di Prometeo consiste nel suo sapersi liberare dalla *hybris* e nel suo comprendere che il sommo rimedio, per l'uomo, è la verità incontrovertibile dell'epistème. Come i cantori dell'Inno a Zeus - che incarnano l'uomo sapiente e veramente potente -, Prometeo dice di essere ormai nella verità dell'epistème, che consente di anticipare e prevedere il senso essenziale di tutto ciò che accade nel mondo: *panta prouxe pistamai*: «Tutte le cose (*panta*) vedo anticipatamente (*prou*), a partire dal luogo (*ek*) in cui si apre il sapere stabile dell'epistème (*epistamai*)».